

Dalí, il pittore che divenne opera d'arte

Francesca Villanti

DIRETTORE SCIENTIFICO DI C.O.R. CREARE ORGANIZZARE REALIZZARE

“Non c'è nessuno al mondo che non riconosca che ho una grandissima importanza. [...]

Io ho intrattenuto il pubblico per quarant'anni, senza interruzione, in una società mostruosamente cinica e ingenuamente incosciente che gioca il gioco della serietà per nascondere meglio la sua follia.

[...] rimarrò un genio integrale del mio tempo. E la pittura, la scrittura e tutto il resto sono arti infinitesimali del mio enorme talento.”

Conosciamo la grandezza di Salvador Dalí come pittore, un vero genio dell'arte surrealista. Non penso Dalí fosse molto lontano dalla verità quando, nel 1961 alla Biennale di Venezia, interrogato da un giornalista su cosa fosse il Surrealismo, pronunciò la famosa frase “il Surrealismo sono io”, nonostante il suo rapporto con Breton e il gruppo del caffè Cyrano fosse ormai terminato da anni e il poeta surrealista conìò per lui il sarcastico soprannome *Avida Dollars*, significativo anagramma del suo nome.

Molte sono state le grandi esposizioni che ci hanno dato modo di studiare le sue straordinarie opere pittoriche, tra le tante, la grande retrospettiva del Centre Pompidou di Parigi del 1979, poi la bellissima mostra tenutasi a Palazzo Grassi a Venezia nel 2004 in occasione dei 100 anni dalla sua nascita, fino all'esposizione dedicata al suo rapporto con l'Italia nel 2012 al Vittoriano. Con la mostra “Io Dalí” vogliamo indagare un particolare aspetto dell'artista catalano: la sua capacità di trasformare la figura dell'artista da esecutore di opere d'arte a arte stessa; come Dalí fece della sua stessa vita un capolavoro.

Il suo aspetto, i suoi comportamenti bizzarri, il carattere eccessivo lo elevano da semplice artefice di straordinari dipinti a personaggio mitico. Salvador Dalí, scenografo del teatro del quotidiano porta in scena l'inaudito, mettendo a frutto la sua vocazione per l'esibizionismo, il suo gusto della provocazione alimenta l'attenzione di un pubblico affamato di eccentricità.

A partire dalla sua infanzia, come racconta lo stesso artista nella sua autobiografia del 1942 *Vita segreta di Salvador Dalí*, è ossessionato dall'essere al centro dell'attenzione, c'è una sorta di febbre che lo pervade, un'ansia che lo possiede “Avevo sedici anni e mi trovavo nel collegio dei Padri Maristi a Figueres. Si passava dalle aule scolastiche nel giardino della ricreazione grazie a una scala di pietra quasi verticale. Una sera, senza alcuna ragione, mi venne in mente di buttarmi giù dall'alto della scala. [...] Nel preciso istante in cui con i miei compagni mi preparavo a scender le scale, feci un fantastico salto nel vuoto, ricaddi sui primi gradini e di là, rimbalzando, precipitai fino in fondo. Mi ritrovai coperto di contusioni e graffi, ma una gioia intensa e inesplicabile rendeva il dolore del tutto secondario. [...] L'improvviso interesse generale mi emozionò [...]. Se mi avessero offerto di cambiare il mio posto con quello di un dio, avrei rifiutato.”

Attrarre l'attenzione diventa per Dalí una ragione di vita. Il profondo e intrinseco bisogno di riconoscimento si unisce al suo straordinario egocentrismo che ben lungi dall'essere solo una maschera stravagante, diventerà la condizione necessaria al suo delirio paranoico, la conseguenza di un continuo ritorno alle sorgenti della memoria e il desiderio di conferire sostanza critica alle proprie opere.

“La mia adolescenza fu caratterizzata dal moltiplicarsi dei miti, delle manie, delle deficienze, dei doni, delle manifestazioni di genio e di violenza della mia prima infanzia. Non desideravo assolutamente correggermi, né trasformarmi; al contrario ero ogni giorno maggiormente posseduto dalla volontà di imporre e di esaltare in ogni modo la mia concezione di vita. Anziché limitarmi a godere l'acqua stagnante del mio narcisismo precoce, la canalizzavo [...]”, tutti i suoi comportamenti, a partire dai primi anni della sua infanzia sono indirizzati ad attrarre l'attenzione, sono spinti dal desiderio di suscitare l'ammirazione di chi gli sta intorno.

È la personificazione dell'immagine mitica di Narciso che si innamora della propria figura per immaturità o per effetto di un'involuzione psicoaffettiva, non essendo in grado di dirigere la libido verso un mondo esterno, la indirizza verso un proprio Io a partire dalla prima infanzia. Quell'infanzia segnata, già prima della sua nascita, dal fardello opprimente di dover sostituire il primo Salvador Dalí, morto nove mesi e dieci giorni prima che lui nascesse. Salvador sentirà per tutta la vita il bisogno di distinguersi dal fratello, di superare il primo Salvador Dalí, "non sono il fratello morto ma quello vivo", scrive sempre nella *Vita segreta*. È lo stesso Dalí a credere che i suoi problemi, e anche i suoi successi, derivino da quella tragedia familiare. La continua competizione con la figura del fratello scomparso di cui i genitori non smisero mai di parlare come "genio", lo portarono a sviluppare un ego smisurato per non soccombere.

Come spiega in maniera egregia Cecilia Alvarez nel suo saggio *Due pittori, due modi di rimpiangere il fratello morto (Van Gogh e Dalí)*: "Dato che il fratello morto è un essere idealizzato dai genitori, l'esistere per se stesso implica superarlo, offrire "qualcosa di meglio". La necessità di attirare l'attenzione, di essere visto, lo porterà a uscire spesso dalle norme sociali, dall'ordinario. Essere diverso, unico, è un modo di differenziarsi dal piccolo morto, un continuo tentativo di sfuggire alla mancanza di identità, a volte tramite la genialità, a volte tramite la follia. E non sempre l'una esclude l'altra."

Ecco quindi che Salvador Dalí, pian piano, a partire dalla sua infanzia provvede a impersonare provvisoriamente il fantasma della sua psiche profonda. La realtà dell'immaginazione diventa concreta quanto l'esperienza empirica, ogni gesto, ogni parola, ogni movimento sono studiati per arrivare alla costruzione del personaggio. Da bambino gioca a essere stravagante, si maschera da re, si isola nel lavatoio di casa per poter impersonare le figure più stravaganti, tutti i suoi comportamenti sono dettati dal desiderio di creare sconcerto: un pomeriggio passeggiando lungo la casa paterna di Portlligat con un braccio appeso al collo, suscita la curiosità dei suoi compagni e alla domanda su cosa fosse successo alla sua mano risponde: "Ssss, sta dormendo".

Anche se nel periodo dell'adolescenza in Spagna ha già dato prova di grande eccentricità e stravaganza, durante gli anni del Surrealismo a Parigi, Dalí è ancora sopraffatto dalla timidezza, veste come un dandy francese, e come racconta il principe Jean-Louis de Faucigny-Lucinge: "Ancora non aveva sviluppato quella falsa follia che venne in seguito, quando si costruì un personaggio. Ho sempre pensato che giocasse a fare il matto, ma che allo stesso tempo vi fosse in lui un po' di genuina follia; gli era sempre difficile distinguere tra realtà e finzione."

Rivoluziona il suo modo di presentarsi al pubblico all'arrivo negli Stati Uniti. Ancor prima di sbarcare a terra, Caresse Crosby, la ricca ereditiera americana che l'aveva convinto a seguirla in America a bordo di una nave, accompagna i giornalisti, abituati in quei giorni a recarsi a ricevere le navi di linea provenienti dall'Europa, nella cabina di Dalí e lì lo trovano legato ai suoi quadri, appena li vede si alza di scatto e apre tutte e sue tele per presentargliele. La stampa rimane subito incantata da tale eccentricità e i quotidiani del mattino seguente presentarono all'America le opere di un artista catalano con la voce vellutata e i baffi ben curati.

È il primo a intuire l'enorme rilievo dei media, la straordinaria opportunità che gli possono offrire di sviluppare un numero quasi infinito delle figure del suo immaginario, gli promettono quello status di celebrità iconica che era per lui così importante. Assecondato da questo nuovo, strabiliante strumento, insieme all'esasperata volontà di conquistare un pubblico nuovo, numeroso e particolarmente ricettivo come quello americano, Salvador Dalí nel nuovo mondo inizia a recitare il ruolo dell'artista eccentrico e al di sopra delle regole e il pubblico acquista immediatamente quel mito con tanta cura edificato.

Per Dalí l'uso dei media diventa, come l'utilizzo di una lingua, un atto performativo che può produrre risultati altissimi, uno degli strumenti più potenti a disposizione del singolo per la messa in scena di se stesso, per la narrazione e soprattutto per la propaganda di sé. Inizia a pensare a se stesso in termine di un brand da promuovere e controllare. Scopre che l'immagine mediale è sì comunicazione ma soprattutto un processo creativo, la sua produttività si esplica non solo nel momento della costruzione operativa dell'idea ma più propriamente nell'atto dell'invenzione, con riferimento alla capacità dell'immagine di illuminare la mente e di dare forma all'idea stessa.

Grazie alla sua abilità nel promuovere la propria immagine trasforma ogni sua mostra in un evento sensazionale, nel 1954, in occasione della conferenza stampa della *Mostra di pitture disegni ed oreficerie di Salvador Dalí* (Cat. 44) tenutasi a Palazzo Pallavicini Rospigliosi, a Roma, Milano e Venezia, Dalí viene portato in giro per la città eterna da un gruppo di uomini vestiti di bianco all'interno di un cubo bianco, simbolo archetipale di prigioniero, uscendone all'improvviso davanti ai giornalisti stupefatti declamando frasi in latino.

Dalí ha anticipato i tempi. Ha fatto di se stesso un'opera d'arte spettacolarizzando ogni suo gesto. L'artista catalano ha diagnosticato con estrema lungimiranza il sopraggiungere di un'epoca in cui solo l'estremismo funziona, di una società narcisistica che ha bisogno di apparire per sentirsi viva.

Ramón Gómez de la Serna nella biografia critica che dedica a Dalí nel 1962, lo definisce figlio di una nuova specie, io credo che sia da considerare il padre della nuova generazione.

Le immagini che ci hanno accompagnato fino a ieri sono l'esito di trentamila anni di esperienze sedimentate e sempre più affinate nella tecnica e nei contenuti; ma alla luce di ulteriori straordinari ampliamenti d'orizzonte non ci possiamo sottrarre alle sfide, sia teoriche che applicative, che l'uso delle immagini ci pone.

Oggi, dove il mettersi in evidenza su tutti i social network, da facebook a instagram a twitter è la normalità, Dalí cosa farebbe, si rinchiuderebbe in isolamento nella sua Portlligat?